

IL COMMENTO

FRANCESCO JORI

Da dieci anni tagliamo la sanità pubblica E questo è il risultato

Eroi davvero, ma non da adesso col coronavirus. Sono almeno dieci anni che i medici e il personale sanitario in servizio nei nostri ospedali vivono in trincea, dovendo arrangiarsi con risorse sempre più riscaldate. E facendo da parafulmini per conto terzi, come dimostrano i tanti casi di aggressioni fisiche subite, di fronte alle quali troppi di coloro che oggi li santificano si sono ispirati al modello Ponzio Pilato.

Attraverso la micidiale crisi di posti-letto in terapia intensiva, l'epidemia sta mettendo impietosamente a nudo una situazione inutilmente denunciata da anni dagli operatori del settore: quelle ragioni della salute di cui tutti oggi proclamano il primato, sono passate in secondo piano rispetto a quelle della convenienza economica e dell'opportunità politica. Sulle cifre non si gioca.

Spiega l'autorevole Fondazione **Gimbe** (Gruppo italiano per la medicina basata sulle evidenze) che negli ultimi dieci anni la sanità ha subito una contrazione di 37 miliar-

di; e che tra il 2000 e il 2017 il numero dei posti-letto pro capite è diminuito del 30 per cento, attestandosi a 3 per mille abitanti a fronte di una media Ue di 5.

Perfino su questo i saltimbanchi della dichiarazione seriale hanno trovato da far polemica, sostenendo che i fondi sono sempre aumentati. Vero solo in apparenza (peraltro con le eccezioni del 2006, 2013 e 2015): nella realtà gli incrementi effettivi sono rimasti regolarmente inferiori sia alle previsioni che agli accordi presi tra Stato e Regioni.

Ed è una fonte qualificata come l'Ocse a certificare che in Italia la spesa pubblica per il settore sanitario rispetto al Pil ha smesso di crescere dal 2007. Senza considerare che l'aumento dei prezzi e la svalutazione annua hanno falcidiato ancor di più gli importi reali.

A Palazzo dà fastidio chiamarli tagli? Ricicliamo la parola in mancati stanziamenti, ma non ci prendiamo in giro. La verità, nuda e cruda, è che nell'ultimo decennio tutti i governi, di qualsiasi for-

mula e colore, hanno attinto ai fondi previsti per la sanità pubblica per tamponare le esigenze di una finanza in vistoso debito d'ossigeno.

Non paga di questo, la politica ha decimato il personale del settore, bloccando le nuove assunzioni anche sul turn-over di chi andava in pensione. Oggi l'età media dei nostri medici in servizio è tra le più alte d'Europa, e il 40 per cento dei camici bianchi è nella fascia di età compresa tra i 55 e i 65 anni; solo la Bulgaria è sui nostri livelli.

Clamoroso il caso della carenza di anestesisti, portato in primo piano dal coronavirus: già prima della sua esplosione venivano impiegati specializzandi agli ultimi anni di università, e molti volontari prestavano gratuitamente la propria opera per tamponare le falle.

Se questo è il desolante quadro d'insieme, l'analisi diventa ancor più impietosa passando alle disparità esistenti sul territorio. Un rapporto Demoskopea sull'indice di performance sanitaria segnala che solo 4 regioni possono definirsi sane; 9 so-

no classificate a livello di influenza; 7 di malate.

Ma anche nelle aree con standard elevati non è tutto oro: come ben sanno i medici costretti a visitare sette-otto pazienti l'ora (cioè a non visitarli) dall'ottusità di burocrati e politici cui interessa solo mettersi all'occhiello le statistiche dei servizi erogati, senza minimamente badare alla qualità.

Certo che chi opera in corsia in queste condizioni è un eroe; ma nessuno di loro avrebbe voluto diventarlo, perché lo sta pagando a caro prezzo. E perché sa bene che, come in tutte le guerre, anche col coronavirus chi è in prima linea si vede appuntare sul petto medaglie senza risparmio. Che a ostilità concluse si rivelano beffardamente di latta. -



Peso: 24%